



Il peso delle parole

Le parole dell'odio

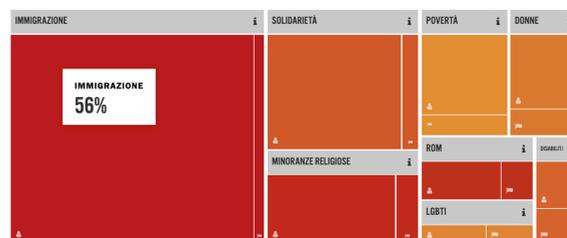
L'italiano è una lingua ricca e precisa. Le parole hanno un valore. Riappropriarsi del senso del linguaggio, dei registri linguistici e delle relazioni che esso sottende è una delle sfide più urgenti cui ci troviamo di fronte. Colpisce la leggerezza – massima nei post in rete – con cui gli insulti vengono lanciati addosso; tanto leggero è l'atteggiamento con cui un insulto viene scagliato, tanto pesanti e profonde ne sono le conseguenze. Quando lo si fa notare, spesso le reazioni del mittente sono di sorpresa: “ma era per scherzare”, “non era mica per offendere”, “fattela 'na risata” e amenità del genere. L'insulto inquina il dibattito pubblico e le relazioni personali; distrugge il rispetto, senza il quale la convivenza civile è impossibile.

Una recente ricerca dell'istituto Cattaneo di Bologna afferma che l'Italia è il Paese d'Europa che esprime il maggiore livello di ostilità verso l'immigrazione.

Nei 23 giorni della campagna elettorale del 2018 Amnesty International ha provato a intercettare messaggi offensivi, razzisti e discriminatori affidati alla rete dai candidati. Queste le indicazioni più significative emerse dalla ricerca (*Il barometro dell'odio*):

- 129 candidati unici, di cui 77 poi eletti, sono stati in grado di generare più di un messaggio di odio all'ora;
- il 91% delle dichiarazioni ha avuto per bersaglio i migranti;
- il 7% delle dichiarazioni ha incitato direttamente alla violenza;
- il 32% delle segnalazioni ha veicolato fake news e dati alterati.

L'immigrazione è il tema da cui scaturisce il maggior numero di polemiche.

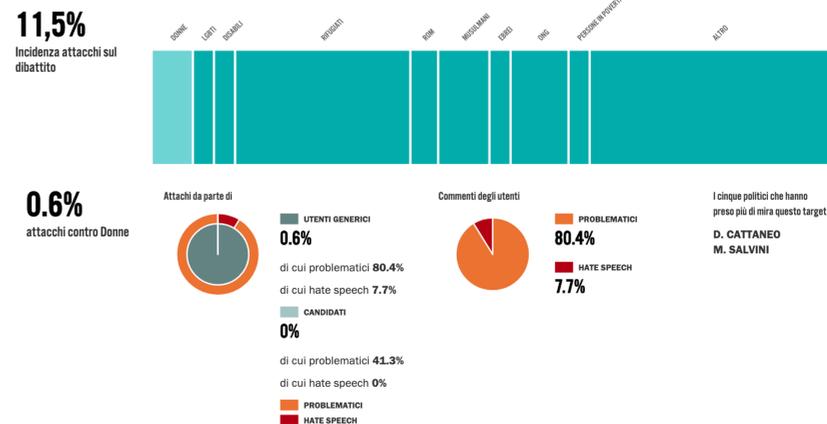


Il barometro dell'odio. Rapporto Amnesty International

Rifugiati, ONG, musulmani, donne e Rom sono le categorie più odiate.



Il barometro dell'odio. Rapporto Amnesty International



I numeri

Si diffondono parole d'ordine esasperate, si citano dati farlocchi, si gonfiano singoli episodi, si spargono falsità, contando sia sulla credulità dei più sia sul fatto che i controlli di verità richiedono tempo e fatica. Le false emergenze diventano certezze, discorso quotidiano e di qui business per molti, successo elettorale per alcuni.

Per uscire dallo scivoloso terreno irrazionalista e viscerale su cui si vuole portare l'opinione pubblica, cerchiamo ancoraggio nella realtà, nei dati empirici che oggi è facile rintracciare - se solo si ha il desiderio di cercarli.

L'emergenza (pericolo imminente, minaccia incombente) non è nei numeri ma nei racconti. *Carta di Roma* lo ripete da dieci anni: la ricerca della verità sostanziale dei fatti, con l'uso corretto delle parole e l'obiettività dei numeri sono il solo argine alla costruzione distorta della realtà che gli "spaventatori" ripetono ogni giorno. È una questione di dignità, di credibilità, di sopravvivenza del mestiere di giornalista.

Se otto su dieci (Doxa, dicembre 2017) è la percentuale della popolazione italiana che si dice preoccupata per l'immigrazione, data una situazione reale che lo giustifica solo in piccola parte, molto si deve a un'informazione che tende a etichettarla come indesiderata.

In dodici anni i riferimenti all'immigrazione nei Tg sono aumentati di oltre dieci volte (*Rapporto immigrazione*, 2017). Il 34% dei servizi telegiornalistici è dedicato a questioni che mettono in relazione immigrazione, criminalità e sicurezza.

“Quante sono le persone immigrate?” Risposta: 30% (in realtà 7%).

“Quante quelle di fede musulmana residenti in Italia?": il 20% è la risposta media della gente intervistata. Il dato reale è 3,7% (Indice Ipsos- Mori). La maggioranza della gente che migra non arriva in Italia.

L'Oscad (Osservatorio per la sicurezza contro gli atti discriminatori) ha registrato che tre reati discriminatori su quattro hanno a che fare con la razza: nel 2019, dicono i dati, si sono registrati 969 reati, ossia 2,6 al giorno, uno ogni nove ore.

Crescono gli *hate crimes*, crescono gli incitamenti alla violenza.



Scritte sui muri



Non esistono parole neutre.

Per il/la linguista è molto interessante ad esempio il modo in cui viene usato l'aggettivo “nostro” nei discorsi di odio: si dice i “nostri” porti, le “nostre” donne. Quanto più la forma dell'Altro è negativa, tanto più quella che diamo a noi ne trae beneficio. È come se chi usa i discorsi di odio facesse riferimento a una costruzione semantica simile, omogenea, mentre chi si oppone ai discorsi di odio avesse un “noi” frammentato.

Chi odia è coeso anche dal punto di vista linguistico, mentre chi si oppone ai discorsi di odio non lo è.

«Aiutateli a casa loro», «prima gli italiani», «padroni in casa nostra». Sono solo alcuni degli slogan tanto diffusi in questo periodo di cattiveria e machismo istituzionale. Sempliciano un mondo molto più complesso, fatto di vite, di persone e di grandi fragilità. Incattivito dalle crisi economiche. Rimpicciolito dalla globalizzazione. Si usano e si reiterano termini come “minaccia”, “invasione”, “aggressione”, “contaminazione”. Della nazione, della razza. Vi paiono davvero concetti superati? Davvero siamo stati vaccinati dall'esperienza?

Il tema della migrazione da alcuni anni domina il dibattito politico in nome di un'emergenza permanente, un ossimoro che da solo svela la propria illogicità.

Chi controlla le percezioni controlla il Paese. Lo vediamo in Europa, lo vediamo negli Stati Uniti. Una tetra battaglia che serve a far vincere le campagne elettorali, non a far progredire le nazioni.



La vignetta di Vairo